ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all' Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno IV. — N. 21. UDINE **22 Maggio 1856.**

RIVISTA SETTIMANALE

Avviene adesso nel mondo politico, come dopo un grande sconvolgimento della natura, quando tutti cercano intorno a sè gli effetti prodotti dalla burrasca, esaminano i guasti recati, le nuove utilità che dal cangiamento possono emergere, la posizione generale e relativa per ciascuno. Ora vanno facendo il bilancio della guerra; confrontano le spese coi risultati ottenuti, e si maravigliano bene spesso, che questi sieno minori di quelle, sebbene si affatichino a persuadere sè ed altri del contrario. Nè basta: chè si vanno investigando le probabilità dell' avvenire, non senza una certa ansietà. I a tti materiali non bastano a rassicurare. Si vede, che non è agevole alla Russia di nuocere direttamente colle armi per alcuni anni sul campo testè conteso. I legni da guerra non vi sono più, gli eserciti hanno d' uopo di rifarsi e rinvigorirsi: ma non c' è più nemmeno la stessa fede d'un tempo, che le alleanze europee abbiano una stabilità tale da rendere sicura la posizione per tutti. V' ha chi crede rinvigorita l'alleanza anglo-francese da un trattato segreto, del quale non si dice il contenuto; mentre altri ne vede messa in pericolo l' esistenza per l' attitudine diversa presa dalle due potenze rispetto al Belgio, e forse rispetto alla penisola italica. C' è chi trova una guarantigia di stabilità nel trattato fra le potenze occidentali e l' Austria, in cui s' impegnano sin d' ora a risguardare come un *casus belli* ogni attacco contro l' integrità dell' Impero Ottomano; ed altri invece ravvisa in ciò un motivo di diffidenza da parte della Russia, per la diffidenza mostrata verso di lei, e quindi ne induce che il governo russo cerchi nuove alleanze cogli Stati non compresi in quel trattato. Taluno sospetta, che questa potenza nutra un risentimento verso l' Austria, e che cerchi di presentarsele come avversaria coll' influire in senso opposto alla sua politica a Berlino, a Parigi, a Torino, a Napoli, o che si sia gettata interamente in un' alleanza francese, che possa venire risguardata come un pericolo per la Germania e per l' Inghilterra; mentre altri *non* ci vede chiari indizii di ciò. Nella quistione italiana chi vede uno stretto accordo degli Occidentali, in opposizione ai principi dell' Italia centrale o bassa; chi invece lo ravvisa fra la Francia e l' Austria, le quali avrebbero inviato moderatissimi consigli ai governi di que' principi, dietro cui tutte le differenze sarebbero accomodate; chi in fine una disposizione nella Russia di approfittare dell' occasione per creare difficoltà agli altri.

Così, mentre discutono i Parlamenti, ed i corrispondenti dei giornali fanno a chi più può diffondere voci e notizie le più strane e le più contradditorie, i diplomatici ed i principi viaggiano, e si attribuiscono ad essi intenzioni che mantengono l' incertezza sul reale andamento delle cose. Vuolsi, che il vecchio re del Vürtemberg abbia perorato a Parigi per la conservazione di quello che esiste in Germania; che il giovane arciduca Massimiliano vi sia andato per stringere i legami di buona amicizia fra l' Austria e la Francia; che il principe Windischgrätz abbia a Berlino una missione straordinaria, cioè d' indurre la Prussia a stabilire coll' Austria una convenzione di reciproca guarentigia dei loro possessi; che il generale Stackelberg mandato dalla Russia a Torino ed il generale Dabormida partito da questa città per Pietroburgo, debbano fare qualcosa più che non riappiccare le relazioni diplomatiche. Altre partenze di diplomatici ordinarii e straordinarii, altri viaggi di principi si aspettano, e battesimi e incoronazioni che daranno occasione a nuovi movimenti di personaggi politici e ad induzioni più o meno fantastiche, più o meno reali.

In Inghilterra non hanno ancora preso le cose un andamento ben deciso. La campagna parlamentare interna procede alquanto lenta. Non si ha ancora finito di discutere il trattato e le sue conseguenze. Qualche attacco a Clarendon, a Palmerston ed a lord Redcliffe, qualche polemica per le cose del Belgio, per quelle dell' Italia e della Circassia, qualche preparativo per un programma di opposizione interna, e qualche parola spesa sulla quistione, se sia meglio che il Popolo di Londra le domeniche ascolti le bande musicali al Hyde-Park, od esca ad ubbriacarsi di liquori nelle bettole; è ciò che serve di pascolo alla politica discussione della giornata. Vi si può aggiungere qualche subbuglio nella legione anglo-tedesca a Plymouth e nella legione anglo-italiana a Malta; qualche discorso sulla non ancora composta quistione americana; qualche voce, che gl' Inglesi pensino ad occupare, a guarentigia d' un loro credito verso il Perù, l' isola di Chinca, famosa per i suoi depositi di guano, che tanto utilmente adoperasi sui campi della Granbretagna. Se questo sia un piano reale, o se debba considerarsi soltanto come un contrapposto ai disegni manifestati da qualche rappresentante degli Stati-Uniti, d' impadronirsi cioè a titolo di necessità di Cuba, del Messico e di tutto il territorio dell' America centrale, non sapremmo dire. A proposito di che, nuove vittorie si annunciano delle truppe di Costaricca contro quelle di Walker nel Nicaragua.

Parigi sarà ancora per qualche tempo il centro a cui volgerassi la diplomazia; tanto perchè tutti sanno dipendere molto le cose d' Europa dalla politica che domina colà, come anche, perchè gli addentellati del trattato del 30 marzo aspettano di esservi decisi. Si dice p. e. che la Commissione d' ordinamento dei Principati Danubiani abbia sofferto delle dilazioni, e che non si sappia ancora, nè quando, nè come

debba imprendere i suoi lavori. Se è vero quello che dichiarò Palmerston, cioè che non comincierà ad agire, che dopo sgomberati i Principati dalle truppe di occupazione, converrebbe credere, che manchi ancora molto per finire la cosa. Le feste dinastiche e gli arresti politici sono cose di cui molto spesso si parla a Parigi; la polemica per la quistione della stampa belgica, ed ora anche la penisola italiana c'entra per molto nei discorsi. L'attitudine molto decisa presa da Cavour nelle sue note diplomatiche e nei discorsi tenuti alla tribuna, l'accordo con cui venne nelle Camere sostenuto, le feste che da ultimo si fecero a Torino ai reduci dalla Crimea, la franchezza colla quale il ministro sardo disse non potersi ora accomodare le differenze fra quel governo ed il romano, le condizioni in cui si trova quest'ultimo, il quale da circa due mesi vede discussa la propria esistenza, i rapporti in cui si trovano rispetto ad esso le varie potenze cattoliche e segnatamente la Francia e l'Austria, la complicanza d'interessi, che su questo terreno si trovano di fronte poco meno che in Oriente, divennero oggetto di gravi pensieri, ed ora occupano più che ogni altra quistione. Nella Spagna c'è quiete; ed Espartero festeggia la costruzione delle strade ferrate. È di qualche importanza, che nella nuova legge sulla stampa sia stato introdotto un paragrafo contro coloro, che offendono i sovrani stranieri. A Napoli pretendono, che avesse prodotto qualche agitazione quello che si va dicendo di quel governo e delle riforme che gli si domandano. Dicono, che anche nel Cantone del Ticino vi abbia qualche commovimento d'animi. In Prussia si regolano i conti della neutralità ed ora cominciò una certa agitazione contro la nuova legge comunale. In Russia si fanno molti mutamenti negli alti funzionarii pubblici.

Frattanto l'Oriente continua ad attirare l'attenzione generale; giacchè non è paese, dove le cose possano ricomporsi totalmente allo stato primiero. La differenza fra l'Inghilterra e la Persia non pare ancora accomodata. Qual parte vorrà fare colà e nel resto dell'Asia la Russia? Gl'Inglesi, sul momento istesso in cui affettano di trovare eccessive le nuove annessioni ai loro possessi indiani, altre ne preparano, risguardandole per così dire inevitabili. Ciò porta, è vero, delle passività nel bilancio anglo-indiano: ma c'è nel tempo medesimo occasione a mettere molte famiglie inglesi sulla via della loro fortuna, sia in impieghi riccamente retribuiti, sia in commerci più estesi. Poi c'è una quistione d'alta politica di mezzo. Se i Russi estendono la loro influenza sovra la Persia, su Buckara, su Herat, non sarà forse prudente di avvicinarsi a loro, per difendere i proprii confini? Se nuovi ed importanti acquisti fa la Russia sulle rive dell'Amur e non vede impossibile nemmeno una strada ferrata che attraversi tutti i suoi dominii asiatici, adottando il sistema americano di costruire altrettante città dove saranno le stazioni, non dovrà essere l'Inghilterra gelosa di questi nuovi acquisti? I Circassi del Caucaso non si mossero a favore degli alleati, ma forse perchè non vedeano proclamata la loro indipendenza. Ora si fanno avanti con tarde ambasciate, per ottenere dall'Europa guarentigie contro la Russia; e questa sembra che abbia già iniziato le ostilità incendiando ai Caucasei qualche villaggio, predando animali ed uccidendo la gente che non si salvò colla fuga. Quello è adunque un episodio guerresco, che durerà. I soldati francesi ed inglesi vanno sgomberando la Crimea, ma con lentezza; sicchè si calcola che prima del settembre quest'operazione non sarà compiuta. Poi questi soldati faranno loro stazioni nell'Impero Ottomano; e forse si troverà modo di lasciare che qualche corpo vi sverni. I Turchi pajono impazienti di vedersi liberati dai loro protettori. La pace giunse ad essi assai gradita, sebbene non bramassero di vedere nel trattato nemmeno il lieve cenno che vi si fece delle riforme concesse. L'attuamento di queste si rende sempre più difficile, ad onta che il governo sembri disposto ad agire sinceramente, onde almeno evitare altri interventi, dai quali il trattato non l'assicura assolutamente. I casi di resistenza si moltiplicano, i disordini si succedono l'uno all'altro, e l'attuazione dell'*Hat-Humajum* trova oppositori fortissimi. I cristiani sono impazienti di vederne i primi frutti, prima che partano le truppe degli alleati, sapendo di dover andare incontro a molte persecuzioni del fanatismo musulmano, quando non saranno più protetti. Essi medesimi si fanno così talora provocanti coll'erigere e suonare campane, che riscuotono nei dominatori la fibra ed eccitano in essi la bile per il nuovo dogma d'uguaglianza che non sono disposti ad accettare. Gli Europei protetti dalle ambasciate fanno anch'essi la parte loro per eccitare il fanatismo turco a quelle ire segrete, che poscia scoppiano quà e colà in terribili violenze. Quali che sieno poi le disposizioni del governo di Costantinopoli, non sono sempre le uguali ne' suoi alti funzionarii, che governano le provincie; i quali non si danno nemmeno la cura di nascondere il loro malcontento. Il fare giustizia ai cristiani è ora men facile che mai. Qui c'è un santone turco, il quale si crede inviolabile, anche quando fa attentati contro il pudore di cristiane donzelle, e trova appoggio nella plebe, che rissa contro i cristiani e li malmena; altrove un proprietario musulmano che bastona i contadini greci per farli raccogliere le locuste, li lega agli alberi, li martoria, e sotto i loro occhi commette qualche orrendo stupro sulle donne di sua casa; in altro luogo un Europeo, il quale fa valere i suoi diritti presso al tribunale, viene trucidato in sua casa dalla plebe ammutinata assieme co' figli suoi, e la di cui abitazione viene incendiata. Con passo lento accorre la forza della legge; la quale o non trova i colpevoli, o ne trova troppi per osare punirli, o punisce rei ed innocenti ad un tempo, offensori ed offesi, e forse più questi che quelli, o colpisce i minori per risparmiare i principali. Condannerà forse a morte i complici del delitto ormai famoso di Varna, ma assolverà il reo principale. Così confermandosi negli uni l'opinione della propria impunità, negli altri quella di non dover mai sperare giustizia, alle vecchie ire ed oppressioni se ne aggiungono di nuove ogni giorno, e fra i timori e le speranze da cui tutti sono dominati, si generano mille occasioni di ricorrere alla tutela dell'Europa; la quale avrà di certo di gran faccende. Lo stato della Siria e dell'Anatolia è da un pezzo che ci si dipinge come assai minaccioso. Le ultime notizie parlano di congiure scoperte per trucidare tutti i cristiani; di congiure che miravano a stragi simili a quelle della esecrata notte di San Bartolommeo di Francia. Molto fermento c'è ora anche nella Bosnia e nell'Erzegovina. L'Arabia non si può dire che sia nemmeno in potere del Sultano. Il nuovo principe dell'Egitto procedendo con malafede verso i Beduini, cui egli fece massacrare, dopo aver loro promesso pace, non è fatto certo per mantenere tranquillo quel paese. L'Europa intanto dice, che vuol incivilire l'Oriente, oltrechè colle imprese industriali e coi commercii, colle missioni e colle scuole. Ebbero gl'Inglesi già un fondo per la loro chiesa e la loro scuola a Co-

stantinopoli. In Francia si formò una Società con intenzione di fondare scuole popolari cristiane in quella capitale ed in tutto il Levante. Ottime cose; le quali faranno però tutt' altro effetto, che di conservare il dominio turco in Europa. Quelli che si lagnano e che protestano sono i Greci, perchè si mantiene a tempo indeterminato l'occupazione del loro paese. Essi non sono già quelli, che muoveranno da soli guerra alla Turchia, fino a tanto almeno, che questa non proceda nella iniziata sua dissoluzione. Perciò si sentono mortificati di vedersi sotto all' impero dei soldati francesi ed inglesi, mentre questi sgomberano dalla Turchia. Ora tale occupazione fino a quando durerà? Taluno crede, che gli Occidentali sgombereranno per ultimo questo paese, anche per avere in pronto un corpo di truppe, nelle eventualità che potrebbero accadere in Oriente, e forse per contrabilanciare altre occupazioni. Ad ogni modo i Greci reclamano altamente.

CORRISPONDENZE.

Parigi 18 Maggio

Dante e Shakespeare, i due poeti che rimasero sconosciuti ai Francesi nelle stesse due grandi epoche letterarie della Francia, da qualche tempo attirano particolarmente l'attenzione e lo affetto dei nostri studiosi. Che un poco lo si faccia sul serio e di buona fede, un altro poco, per moda, lo voglio anche ammettere; tuttavia qualche utile risultato gli è da sperarsi, non fosse altro un antidoto salutare contro le intemperanze e il chiaccherio della facile letteratura. Sapete come l'ultima commedia della Sand, *Comme vous plaira*, altro non sia in sostanza che un' imitazione di Shakespeare. Sapete anche come alcuni critici si mostrassero avversi a questo lavoro, avversissimo il Janin che disse e scrisse in proposito ogni maniera di villane parole. Con tutto questo io tengo vantaggioso per l'arte il nuovo tentativo della Sand, e vi prometto che se altri ardisse mettersi per quella via, le esorbitanze del teatro francese contemporaneo verrebbero mano mano a cessare. Solo una cosa osservo, ed è che l'autrice del *Comme vous plaira*, piuttosto che formarsi alla scuola del poeta inglese come p. e. un pittore italiano si formerebbe a quella di Domenichino o di Reni, ha scelto di copiare senz' altro il suo modello, traducendolo in certo modo da un tempo e da un paese nell' altro. Ella non ha fatto un quadro suo, ma restaurato l'altrui, e da questo punto di vista una parte della critica francese ha saputo dedurre alcune buone e ben fondate illazioni. Dello stesso difetto accagionasi il sig. W. Bruno, il quale in un suo dramma non ha guari pubblicato (*Don Garcia Fernandez, études Shakspeariennes, chez Dentu*) lascia scorgere con eccessiva affettazione il plagio anzichè lo studio paziente e coscienzioso dell' autore di Riccardo III.

Più davvicino interessano la letteratura italiana gli studii danteschi a cui si dedicarono in Francia alcuni scrittori che godono di non volgare riputazione. Vi cito fra gli altri il Mesnard, membro dell' Istituto. Egli ancora nel decorso anno ha dato fuori una sua traduzione della prima parte della divina commedia. Recentemente ne pubblicò l'altra del Purgatorio, promettendo di completare per il prossimo anno il suo lavoro con la versione del Paradiso. Secondo lui, il Purgatorio dovrebbesi preferire allo Inferno sia per la unità della composizione come per l'armonia della lingua; confessando in pari tempo che l'opera del traduttore si va facendo più malagevole e scabrosa per ordine che s'inoltra nel sovrano poema. Giudizio quest' ultimo, che troverete in buona parte confermato dal fatto, ove si voglia mettere a raffronto le due stesse versioni del Mesnard. Chè davvero la prima dell' Inferno mi sembra sotto ogni rapporto superiore alla seconda del Purgatorio, quantunque, a spiattellarvela a quattr' occhi, non sia gran fatto disposto a mostrarmi partigiano sviscerato per nessuna delle due. Trovo, se vogliamo, il pensiero dantesco abbastanza fedelmente riprodotto dal traduttore, ma la forma diluita per modo che la solidità e concisione della frase italiana vi scapitano di assai. Talvolta anzi la maschia e severa espressione dell' originale, voltata com' è o non risponde bene a quella, o vi appare per lo manco sbiadita; talchè la terzina dantesca vedesi isvenire più che non dovrebbe in un lezioso e scorrevole periodo francese. Per darne una idea ai vostri lettori, trascelgo un passo che, se non dei migliori della versione del Mesnard, nè anche parmi debbasi annoverare tra i peggio. Laddove il poeta italiano dice nel primo canto del Purgatorio

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'Oriente,
> Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

Il francese traduce: *L' astre charmant qui convie à l' amour de tout l' Orient ne faisait qu' un sourire, e lassait dans l' ombre le signe des Poissons, sa fidèle escorte.* Non vi pare che l'*astre charmant* del traduttore impicciolisca *lo bel pianeta* di Dante; e che al *confortare* nel senso in cui lo usa quest' ultimo non risponda adeguatamente *il convier* del sig. Mesnard; e che dal fare *tutto rider l' Oriente*, al fare di *tutto l' Oriente un sorriso* ci corra una qualche distanza? Dico in via di discorso; del rimanente non puossi negare, come ho accennato sin dalle prime, che il sig. Mesnard il concetto dantesco lo sappia afferrar, per il suo dritto e riportarmelo nella propria lingua senza sconci di molto rilievo. A questa sua versione del Purgatorio vanno aggiunte alcune note di Leonzio Mesnard, di lui figlio, il quale in mezzo alle difficoltà di penetrare certi intendimenti dell' Alighieri addimostra di essersene occupato con amore costante. Non sono nuove per certo l'indagini da lui fatte e le osservazioni con cui le accompagna, ma lasciano travedere nullameno che il sig. Mesnard figlio ha pensato su quanto il padre alle bellezze che racchiudonsi nello spirito ancor meglio che nella lettera del divino poema. Così fosse di taluni editori e di certi critici, i quali dall' una parte stampano e dall' altra leggono e ricopiano le più matte varianti che vi possiate immaginare a danno del testo dantesco. Il sig. Deschamps, per esempio, ch' è ad un tempo e poeta e critico non del peso di De Musset o Saint-Beuve, ma pur sempre laudato; ebbene il sig. Deschamps vi fa uno strazio amaro del povero Dante, sicchè se questi rivivesse non so se altri il terrebbe dal mettere in Caina il suo nuovo ammiratore. Volete vedere come legge il sig. Deschamps il terzetto surriferito — *Lo bel pianeta* ecc.? Ecco qui.

> *La* bel pianeta che ad *amor* conforta
> Faceva tutto rider l'Oriente
> *Volando* i *Pissi* ch' erano in sua scorta.

E dove Dante scrive:

> Noi eravam lunghesso 'l mare ancora.

quest' altro gli fa dire

> Noi eravam *lungh' ess 'l* mare *encora,*

con per giunta le *guance vermiglio*, che *diviniyan rance*, e per colmo di bene il magnifico verso:

> Che va col cuore e col corpo dimora

ridotto a nuova lezione:

> Che va col *more* ecc.

E di tal passo potrei andarmene innanzi sino alla noja; aggiungendovi esser questa una prerogativa non del solo Deschamps, ma di qualche altro critico ed appendicista francese meglio pagato di lui. Lo strano poi si è, che dopo simili prove della loro perizia, codesti signori vengano giù con delle lunghe tirate e commenti sui meriti di Dante e sulla

mirabile armonia della lingua italiana. Ecco come le vespe guastano il mestiere delle api, o chi ne piglian di mezzo sono gli amatori e ricercatori del mele.

Continuano le soscrizioni e gli appelli al pubblico in favore di Lamartine. Ormai possiamo stare tranquilli, che l'autore delle *Meditazioni* e delle *Armonie* ha picchiato e gli venne aperto, ha teso la mano per domandare e gli fu dato più che non s'aspettasse o sperasse. Il mio patrimonio, diss'egli a questi buoni e fedeli parigini, il mio patrimonio è coperto da capo a fondo da ipoteche. Non sono padrone nè anche del letto in cui dormo, nè della tavola dove scrivo, nè del cane stesso che mi lecca le mani quando il mio occhio ne lo riguarda con pensosa malinconia. Il mio letto, la mia tavola, il mio cane ponno essere venduti e rivenduti all'incanto al menomo capriccio d'un solo fra i miei creditori. Questo disse Lamartine a' suoi buoni e fedeli parigini, non senza scandalo di certe anime delicate cui duole che un poeta arrivi a tale da calar le brache per mostrar la camicia. Ma il cantore di Jocelyn sapeva che certe molle non le si toccano indarno, e le seppe toccare: per cui, come vi dissi, piovve la manna e le quaglie affluirono sul suo cammino. Io non intendo levar dubbi sul merito letterario del signor Lamartine, e manco che manco sull'onoratezza di lui. Come scrittore lo venero e rispetto, come galantuomo ha diritto, parmi, allo amore ed alla estimazione di tutti. Solo non posso capire, e men che meno spiegare, per qual corso di avvenimenti un uomo che ha testa e cuore isciupi una fortuna rilevante per essere un bel mattino in necessità di fermare i passeggieri sulla via dicendo loro: signori, io sono Lamartine, che ho mangiato un milione e mezzo di franchi, e che adesso vi domando un tallero per comperarmi da desinare. È forse necessario menar la vita da gran signore, perchè la propria rinomanza come letterato e come cittadino non sia compromessa? Non sarà lecito essere o parere scrittori di vaglia, se non sfoggiando in banchetti e in mode un lusso smoderato e ruinoso? Oppure, come la pensa il sig. Cuvillier-Fleury, il genio non sarà mai e in nessun caso obbligato a valersi della Cassa di risparmio e gli permetteremo per la sola ragione ch'è genio di distruggere in vani capricci gli averi proprii o gli altrui? Che il Fleury dia la preferenza alla prodigalità sull'avarizia, vizio quest'ultimo delle piccole e vili anime, accordo con tanto di cuore; ma non credo, com'egli vorrebbe, che si possa dire ad un ricco sfondolato: *fatemi la storia dei Girondini, e noi vi permetteremo di mandare in rovina voi e la vostra famiglia.* Da parte mia anzi, non vi dissimulo l'opinione che nutro, essere fra loro inassociabili gran desiderio di dottrina e grand'affetto allo studio con affettazione grande di pompe esteriori. Gli alti ingegni li credo di lor natura sobri, modesti, alieni in certo modo dal mettersi sul candelliere perchè la folla ne li vegga e li complimenti. E parlando del sig. Lamartine non so capire, ripeto, come dopo fatti guadagni ingenti da poter mantenere con agiatezza non una ma dieci famiglie, si trovi al ma' passo di dover chiedere l'elemosina a' suoi antichi avventori. Del resto codesta smania dello spendere a mani bucate, non la è propria di lui soltanto, e i casi di uomini di talento che guadagnano mille addebitandosi per due mila, abbondano pur troppo in Francia più che no 'l comporti la civile e morale educazione.

In Italia di questi fatti, o vergogne che le vogliate chiamare, non ne avvengono mai. Conosco ivi degli scrittori valenti che scelgon per dimora un umile ed angusta soffitta, pur di vivere onoratamente con lo scarso prezzo dei cotidiani lavori. Hanno questo di nobile, che le lor piaghe non le mostrano al pubblico, ma si studiano di lenirle per quanto sta in loro con pratiche di domestica economia. Le condizioni letterarie della Penisola son tali, che ivi un bravo ciabattino ne busca dei bajocchi quanto un letterato dei migliori: ma il letterato non pubblica per le stampe le sue recriminazioni, ed è già molto se in cuor suo rimpiange la miseria della sorte propria e de' suoi colleghi. Ora domando io: in questa Francia dove l'operosità intellettuale trovasi a tutt'altro partito, uno scrittore dell'ingegno e della rinomanza del sig. Lamartine non potrà procacciarsi vita comoda con sole poche ore di giornaliera occupazione? Io tengo fermamente che sì, e parmi che in proposito il rombazzo che ne fecero i nostri giornali fosse inutile per lo meno, se non ingiusto e affettato.

Il giorno 8, l'editore Paulin ha messo in vendita il volume XIII della Storia del Consolato e dell'Impero, di Thiers. Questo volume abbraccia gli avvenimenti compresi fra il 20 marzo 1811, epoca della nascita del re di Roma, ed il passaggio del Niemen avvenuto nel mese di Giugno del 1812. Tre fatti principali segnalano questo intervallo di tempo, vale a dire il famoso Concilio di Parigi raccolto per tentar di vincere le ritrosie del papa prigioniero a Savona, l'assedio e la presa di Tarragona in Spagna, e gli esordi della infelice spedizione di Russia. Il capitolo in cui lo storico tratta delle vertenze religiose derivate dal dissidio fra l'imperatore e Pio VII, presenta un vivo interesse per la pubblicazione di documenti inediti di non poco rilievo. Coloro che spiano le intenzioni segrete in ogni scrittura, e più in quelle delle persone estranee all'attuale ordine di cose, credono aver pescato nel nuovo volume del sig. Thiers di molti tratti allusivi alla diversità di condotta e di tendenze in affari di religione fra i due imperatori di Francia. Ma son giudizj avventati, dai quali dovete misurare la portata dello spirito di chi legge ben più che gl'intendimenti dello storico. Io son d'avviso che quello non fosse per il sig. Thiers il campo dove pettegoleggiare a prò degli amatori di analogie e di raffronti. Che l'amore sarcastico sbuchi a zufolate dai finestrini dell'Istituto, sia; ma a chi narra storia altra tattica si conviene di quella che tengono i duellanti nelle piccole schermaglie. E queste cose il sig. Thiers le conosce a menadito da un pezzo.

Il 6 Maggio ebbe luogo all'*Odéon* la prima rappresentazione della *Bourse*, la nuova commedia in cinque atti e in versi di Ponsard, cui sapete che aspettavasi con generale curiosità. Tale aspettazione si fondava un poco sul nome e sui meriti reali dell'autore, un poco anche sulle vicende che avevano contribuito al successo clamoroso dell'altra produzione *l'Honneur e l'Argent.* Vi è noto come questa venisse respinta dal *Teatro Francese*, ed accettata dall'*Odéon.* Vi è noto pure, come in seguito al favore straordinario con che la fu accolta dal pubblico diventasse la commedia di moda a Parigi fruttando in soli tre mesi al sig. Ponsard la somma non indifferente di 110,000 franchi. Or bene, il sig. Ponsard, che come membro dell'Istituto si tiene in obbligo di rispettare le convenienze del dietro scena, volle in qualche modo sdebitarsi verso la truppa comica dell'*Odéon*, a cui sentiva di dovere in parte *l'honneur* Capitolino e *l'argent* monetato della sua *pièce* : *l'Honneur e l'Argent.* E se ne sdebitò in fatti col promettere a questo teatro un'altra commedia, *la Bourse*, le cui lodi preventive cominciarono a far capolino dai *feuilletons*, forse prima che il di lei autore ne avesse estese le prime scene. Sissignori: era stabilito in anticipazione che la *Bourse* dovesse piacere ad ogni costo al Pubblico, com'era stabilito che la pace dovesse uscire dal congresso di Parigi fosse anche all'insaputa degli stessi quattordici plenipotenziarii. Dopo tutto, se i vostri lettori mi domandassero come la pensi in proposito, direi loro: la commedia è buona, perchè il sig. Ponsard ha saputo ottenere l'effetto comico nei modi che l'arte vera consente, pienezza e rilievo di caratteri, azione ben condotta, verità e attualità di accidenti, gli uni agli altri legati in maniera che vi sia ordine nel moto ed armonia nelle parti. Quanto allo scopo della commedia, gli è quello di mostrare i pericoli, le lotte, i terrori e le vergogne dei giuochi di borsa; giochi che il sig. Giulio Janin specifica col dirneli — *en dehors de toutes les lois de la prudence et du bon sens.* I versi furon trovati ottimi, e lo saranno; ma io, con buona pace dello stesso Ponsard, preferisco nella commedia una mediocre prosa ad una eccellente verseggiatura. Tengo questa una questione di senso comune, e al senso comune mi appello.

Del qual mio modo di vedere non saprei dirvi quanto sia persuaso il sig. Alessandro Dumas padre, che sta preparando un dramma in cinque atti — *Les voleurs de Paris* — nel quale, come di solito, vedremo mossi cielo e terra per istordire il buon pubblico con la stranezza delle peripezie.

A *Nôtre-Dame* vanno innanzi i lavori di decorazione per celebrare il battesimo del principe imperiale. Le spese in preventivo per le pitture e scolture destinate ad abbellire la chiesa assorbiranno 400,000 franchi all'incirca. Il corpo legislativo, a cui vennero chiesti, vuolsi fosse fatto officiosamente disporre a non opporre intempestive eccezioni. Quanto al dono da farsi al principe nel giorno della cerimonia, impiegando all'uopo le spontanee offerte che la popolazione francese fu chiamata a versare, si continua a discorrere del l'acquisto della proprietà del campo di battaglia di Marengo. Il *Journal pour rire* non ha nulla da ridire in proposito.

A quest'ora vi saran note le morti di Adam, di Ducornet e di Morpurgo, avvenute a Parigi in questi giorni. Adam, nato nel 1804, era il maestro di musica più rispettato dopo Auber e Halévy, e narrasi come prova della sua straordinaria facilità di comporre che la sua operetta *A' Chichy* non gli abbia costato che ventiquattr'ore di studio. Il pittore Ducornet gli era celebre per il fatto che, sendo nato privo di ambedue le braccia, era riuscito a forza di destrezza a servirsi dei piedi. Vittorio Morpurgo, come sapete, era uno degli italiani dedicati alla stampa periodica francese. Collaborava nella *Presse* e nella *Revue des deux Mondes.*

Piemonte 18 Maggio.

Lessi nei giornali che le pioggie e lo scioglimento delle nevi costà ingrossarono e torrenti e fiumi per modo che superate le loro dighe allagarono le campagne e le città circostanti. Anche tra noi per alcuni dì piovve a dirotto, non abbiamo però a lamentare alcuno di codesti fatti, almeno finora; ed oggi abbiamo una giornata bellissima che ristora le piante dello ingiallimento patito. In effetto da questa mane all'ora in cui scrivo affacciandomi alla finestra della mia stanza, di dove mi si dispiega innanzi un vaghissimo e largo tratto di colline e di campi, noto la differenza grandissima che appare ne' frutteti e ne' gelsi. I bachi da seta qui progrediscono in bene. Nelle provincie circostanti a Torino questo prodotto è de' principali ed oggidì per quelle di Pinerolo, Saluzzo, Biella, Ivrea direi quasi l'unico importante, venuto meno, anzi fallito da cinque anni intieramente quello del vino. Nullameno non v'hanno al pari di costà e nel Friuli massimamente quell'ampie bigattiere di ricchi possidenti, ove a forza di veglie e termometri si spingono i filugelli all'industre e sollecita opera loro. I padroni fanno schiudere d'ordinario le uova nelle lor case e dopo la prima levata o poco appresso distribuiscono i bachi a' loro coloni nella proporzione della foglia che possono raccogliere. Ed anche qui, siccome tra voi, le madri di famiglia anche doviziose non cessano di tenere in casa una qualche porzione di bachi per educarneli, e trarre per avventura di là alcuna somma di danaro che occorra per le proprie spese minute e delle figliuole cui eccitano ad assecondarle nell'opera; e a questo patto lo fanno ben volentieri, non avendo riguardo di bruttarsi un poco le vesti e le candide mani, e di consecrarsi ad una servitù che altrimenti per avventura non farebbero mai. A Torino vi fu l'esposizione del giardinaggio, furono donati parecchi premii e mi si disse a giusto titolo per l'introduzione di nuove piante. Il buon Sacerdote Baruffi, professore della Università, è tra' più benemeriti, comunque alcuni giornali, massime di quelli cui piace lo scherzo anche innocente, l'abbiano preso di mira ed accompagnino sempre il suo nome a quello del *cintia* e dell'*igname*. Lesse nell'occasione della dispensa dei premii un erudito discorso il presidente della Società di orticoltura. Essendo francese la nativa sua lingua, mi spiacque che fosse dettato in francese il suo discorso, benchè la ragione adotta possa scusarnelo. Anche il Cavour dapprima provava qualche difficoltà nel parlare italianamente alle Camere, e si ora divenne eloquentissimo, e parla con una speditezza ed una vivacità maravigliosa. Le truppe che ritornarono dalla Crimea furono in Torino i giorni delle feste dello Statuto e massime nello sfilare dopo il re dal Tempio della Gran Madre di Dio a Piazza Castello argomento di molti e vivissimi applausi e scopo a delle pioggie di fiori che caddero sovr'essi dalle soprastanti finestre. L'*Armonia*, foglio che non cessa di compromettere in ogni evento il clero col volerlo chiamare a parte delle sue esorbitanze, pigliò dalla giornata a tratti piovosa argomento alle sue lepidezze per chiamare indirettamento fango le feste e i festeggiatori. Nacque da questo una qualche collisione cogli studenti, da cui rimostranze e ritrattazioni. È buono ancora che le cose si arrestino là. Odo che a Genova accoglierassi con solenni dimostrazioni il Lamarmora. Egli con gentile pensiero raccolse parecchie fra le iscrizioni che del dominio e del Ligure commercio esistevano in Cherso, in Iaffa od in alcuni altri porti e luoghi di quelle spiaggie orientali e ne fece dono al Municipio, affinchè collocandole in sito cospicuo parlassero ai nepoti delle glorie dei loro avi. Questa cortesia non dovea per fermo rimanere nè inosservata, nè senza il suo contraccambio: è per questo che il Municipio Genovese stabilì fosse illuminata pella sera dello arrivo del prode guerriero la contrada che dal quartiere mette al teatro Carlo Felice, contrada che discorre per gran tratto della città, e nel teatro medesimo illuminato si eseguisse una *cantata* allusiva alla spedizione. Molti, e non a torto, godono di ciò anche perchè si mostra che vanno a distruggersi co' fatti alcuni risentimenti che avrebbero potuto durar tuttavia. Il Modena ritornato a' teatri e in Asti e in Torino e in Genova riscosse applausi non pochi, quali si merita, come sommo artista. Pare che il Righetti intenda a ricomporre una nuova compagnia, con che elementi nol sappiamo davvero. Vidi lettera di Parigi, ove parlasi della Ristori; continuano anco per lei i trionfi e i ricchi compensi alle sue fatiche gloriose. In breve passerà a Londra. Il momento sembra opportuno anche per essa. Non ignorasi che l'altra volta non si approvò in quella libera città, come immorale, la recitazione della Mirra. La Commedia del Gattinelli, la Plutomania, riprodotta a Torino segue ad essere accolta con testimonianze di lodi; e non può non esserlo, poichè davvero in essa non smentisce l'ufficio delle commedie che dovrebbe esser quello di pungere più o men vivamente i vizii del secolo, per correggerli. Sembrava che anche il Gattinelli avesse in animo di ricostituire una compagnia di giovani recitanti. Bramerei che quest'arte drammatica si riavesse dalla abbiettezza in cui da parecchi anni la volevano ricacciata ne'suoi rappresentanti, e che ricompostisi gli attori, anche gli scrittori facessero degnamente la parte loro.

A. R.

IL VARMO

NOVELLA PAESANA.

IX.

Io mi son ito sempre innanzi, trastullandomi a veder piovere dalla penna frasicciuole e capitoletti; come il fanciullo si spassa col soffiare da una cannuccia le bolle di sapone; ed ora all'improvvista m'accorgo che la novella è finita. Per non far le corna al galateo degli antichi cantafavole, sarei lì lì per appiccarvi la morale, e far su tutto una croce; ma in questo secolo è cresciuta una certa genia di lettori viziati, la quale crederebbesi gabbata se non vedesse morti e seppelliti o per lo meno maritati i personaggi di un racconto; nè io sono così severo giudice dei peccatuzzi contemporanei, da non accondiscender loro d'una qualche ciarla. Già sarebbe sprecare il fiato dar loro ad intendere, che Omero chiuse l'Iliade colla vittoria d'Achille, e Virgilio l'Eneide collo stabilimento dei Trojani in Italia, perdonando ambedue la vita ai loro Eroi; onde io tirerò innanzi a far man bassa de' miei mugnaj per solo conto dei lettori, consolandomi col pensiero che la natura, se negò agli uomini la coda, ne fornì più o meno largamente i pecori, i giumenti e le scimmie, e può ben permetterne un tantino anche alla mia novella. Nè la coda sarà inutile del tutto, poichè se fin qui fu provato, che anche un ragazzino può fare a sua insaputa propaganda di sana morale, dal resto sarà chiarito, come

l'indole degli uomini si raddrizzi in meglio o torni nella vecchia piega, a seconda delle varie fortune, e del diverso freno della ragione.

Prima di tutti (badisi ch'io darò nozze a chi cerca nozze, e confetti a chi vuol confetti) Ser Giorgio capitò a quel mal punto della vita che si chiama la morte; ed era naturale, poichè nel mondo i più vecchi, contro la creanza Spartana, cedono il posto ai più giovani. Ora, per quanto il curato si sfiatasse, non ci fu verso di persuaderlo a far testamento; e mentre il freddo gli saliva alle ginocchia andava ancora borbottando, che già di lì a poco quei *barboni* sarebbero venuti nel paese, e che stimava inutile rompersi il capo a far divisioni le quali entro breve tempo dovevano esser rifatte. Così persuaso e ostinato qual era vissuto passò nel bacio del Signore; e le cinque sue figliuole maritate qua e là *entrarono* col tre maschi *a far loro prò del retaggio comune*, sicchè il mulino e quei pochi campi andarono venduti all'asta, e come agli altri, così al padre di Giorgietto convenne prendere ad affitto un mulinello, dove recossi ad abitare colla moglie e col figliuolo. Esso per verità non era lontano dal primo più di cinque miglia; ma per operaj che vivono col lavoro della giornata, cinque miglia sono un bel viaggio, onde il giovinetto non ebbe più agio di intrattenersi coi suoi amici di Glaunico, ed era molto che si potessero vedere una volta ogni tre mesi.

La lontananza del Giorgietto e le disgrazie della sua famiglia afflissero non poco la Favitta e lo Sgricciolo; ma più gravi cagioni ebbero d'addolorarsi, quando il vecchio Simone dopo due mesi di languore cadde malato a segno da dar pochissime lusinghe di guarigione. Nelle strettezze prodotte da questo guaio la Polonia avvisò di ricorrere per ajuti al suo figlio maggiore, il quale in quel frattempo s'era arricchito d'assai. Ma i ricchi si sa qual danno ascolto alle preghiere dei poveri; e o non credesse egli allo stringente bisogno dei genitori o fosse in realtà duro di cuore, rispose per lettera, che di molto non poteva soccorrerli e di poco si vergognava. — Così svanì quell'ultima lusinga, e convenne pensare a darsi attorno colle proprie braccia; ma la Polonia era così avvilita che quasi non osava neppur borbottare, la Favitta doveva vegliare notte e giorno l'infermo, e restava solo lo Sgricciolo, il quale certamente non bastava a tutto; e mentre o riportava la farina agli avventori o correva pel medico e pel prete non poteva attendere alla macina; sicchè oltre a dover trafelarsi da mane a sera, il poverino aveva lo scontento di veder tutto andarsene a precipizio. Contuttociò sopra di lui veniva a cascare tutta la rabbia che di tratto in tratto scoteva la Polonia dalla sua letargia, e se non era la Favitta con un raddoppiamento di tenerezza e d'amore a tenerlo in vita, certo egli sarebbe morto di crepacuore. — Alla fine dopo un anno di battaglia l'anima del vecchio mugnajo salì al Creatore; e questo per fortuna successe quando già lo Sgricciolo era sfuggito alla leva militare. Allora sì che splendettero di piena luce tutte le virtù di quel povero orfano! e in vederlo lavorare per quattro, e nulla ritenere per sè, e soffrir tuttavia pazientemente i maltrattamenti della vecchia, tutto il paese si univa in una sola voce per portarlo a cielo. La Favitta, non mancando nè di occhi nè di cuore, seppe apprezzare tanti sacrifizii; onde la ciarla divulgatasi a que' giorni che l'affetto de' due giovani potesse riuscire ad un buon matrimonio non era priva di fondamento: certo nei loro desiderii rideva una tale speranza, e l'amore aveva ringiovanito l'antica dimestichezza con quel suo incanto pieno di lusinghe di tremori e di delizie. — Così in onta alle *crollate* di capo della Polonia s'andava quella pera tacitamente maturando, quando non so per qual congiuntura vennero all'orecchio dello Sgricciolo *certe maligne mormorazioni* che correvano sul suo conto. — Si sa quanto sia instabile l'opinione della gente e come vogliosa e valente di trovar il male perfino nel bene; or dunque forse quegli stessi che mesi addietro portavano lo Sgricciolo in palma di mano, al sussurrarsi del suo sposalizio colla Favitta, cominciarono o per invidia o per semplice malizia a radergli la misura; e poi passarono a bisbigli e a tentennate di capo, e terminarono col dire apertamente che s'egli avea fatto lo sgobbone e il santocchio ci vedeva a fondo il prezzo dell'opera, e che già la dote della vecchia investita nel mulino sarebbe toccata da ultimo alla Favitta, e che con quello e non con questa egli faceva all'amore, e che se fosse stato di dentro quel santo che cercava parere di fuori non avrebbe secondato i grilletti amorosi della fanciulla, contro la chiara volontà di sua madre. — Immaginatevi come rimase il povero giovane al sapere di tali calunnie! Soprattutto gli doleva di passare pel subornatore della ragazza, e tutte le altre poteva inghiottirle ma questa proprio gli si attraversava nel gozzo. Pensa e ripensa, cerca e ricerca, per andar salvo nell'onore non trovò altro partito fuor quello di romperla per sempre coll'amore, e andar via lontano lontano a piangere la propria sventura, e ad aspettare da Dio una pronta chiamata. Non diremo che s'appigliasse al miglior consiglio, perchè mal s'addice a un animo virile il soverchio rispetto della voce pubblica, spesso ignorante e bugiarda; ma certo quella sua determinazione non era spoglia di fortezza, e siccome credeva egli la Favitta d'indole più volubile assai della propria, così menolla ad effetto con tutta pace della coscienza, stimando che ogni male sarebbe da ultimo cascato sopra lui solo. Principiò dal mettersi un poco in sussiego, del che la donzella s'accorse tantosto e ne mostrò alquanto dispetto; e poi alle prime rampogne rispose tanto freddo ed asciutto, che il rammarico della giovine giunse a stuzzicarne l'orgoglio, onde ella pure si chiuse in un tacito risentimento, e quando si vedeva sfuggita da lui anzichè corrergli dietro o richiamarlo, fingeva di non se ne accorgere e si vendicava sfuggendolo poi alla sua volta. Nè crediate che una simile manovra durasse un giorno od una settimana, sibbene l'andette a lungo per parecchi mesi; finchè la fanciulla, disgustata affatto di quell'ingrato e continuamente stimolata dalla madre, scoppiò in mille improperii contro di lui chiamandolo traditore, e sconoscente, e giurando che mai più gli avrebbe teso la mano da stringere per tema d'insudiciarsela. — Lo Sgricciolo mise in tasca tutto codesto senza alzare gli occhi, poichè li aveva a dir il vero gonfii di lagrime, e guai secondo lui se la donzella lo avesse veduto intenerirsi, che un sì lungo e penoso artifizio andava coi piedi all'aria. Dunque stette saldo e n'andò a piangere altrove; e quando Giorgietto, in onta alle cinque miglia, cominciò a farsi vedere sovente a Glaunico, e la Favitta dal canto suo a fargli d'occhiolino, egli represse nel fondo del cuore la gelosia; anzi andò tant'oltre nel coraggio che richiesto da quello della causa de' suoi dissapori colla giovine, rispose essere troppo discordi le loro indoli perchè potessero sempre vivere in pace. — Tu, vedi; aggiunse; tu Giorgietto che sai persuadere con sì bella maniera saresti nato fatto per lei!....

Ma non ebbe animo di continuare, e fingendo di sentirsi chiamare, scappò nel mulino dove gli fu d'uopo sedere pel grande affanno che lo sconvolgeva.

Il fatto sta che dopo qualche tempo si tornò a parlare di nozze; ma lo sposo della Favitta non era più lo Sgricciolo, sibbene il Giorgietto, e coloro che aveano tagliato i panni addosso al primo, accusavano il secondo d'aver scavalcato l'amico, e biasimavano la donzella come dimentica del lungo sacrifizio di quel poveretto, e spergiura alla fede giuratagli. Lo Sgricciolo intanto guardato in cagnesco dalla ragazza, oppresso con ogni maniera di angherie dalla vecchia, e roso di dentro da una tetra melanconia prestava i soliti servigi nel mulino; e solo una settimana prima dello sposalizio, non potendo più reggere, prese commiato dalle due donne e se ne andò col suo fardelletto, come un diciott'anni prima era venuto — È dura cosa pur troppo avere la sola ricchezza delle braccia, e doverla adoperare per guadagnarsi la vita, quando la morte ci abita già nel mezzo del cuore! Eppur una cotal sorte non parve insopportabile all'infelice, il quale tanto Cristiano era da credere sempre bello il destino dell'uomo, finchè una lusinga gli arrida di poter far qualche bene e impedir qualche male — Congedato dalla Favitta con una voltata di spalle, e con una schernevole riverenza dalla Polonia, s'avviò egli lungo il Varmo dal quale non sapeva scostarsi; e camminando per le sue rive sempre placide e belle sentiva bollirsi nel seno più tempestosa che mai l'angoscia di quella separazione. Tuttavia l'era di buon sangue il poverino, e mormorando le preghiere stesse che sua madre avevagli insegnato e ch'ella recitava anche in punto di morte, cercò di acquietare quei dolorosi sussulti — Il lavoro che dopo il tempo è la più efficace delle consolazioni finì di calmarlo; nè fu male che per quella prima giornata egli trovasse allogamento presso un vecchio mugnajo colpito di paralisi, perchè la ressa dei lavori lo sviò dalle immagini della disperazione. Quando poi quel vecchio fu morto ed egli per volontà degli eredi dovette sloggiare, s'era già accaparrato un posto di garzone in un altro mulino lungo il suo caro fiumicello; e d'altro non ebbe pensiero che di trasportare colà le poche robicciuole — Savio e diligente nel mestiere, duro alla fatica, nemico dell'ozio e degli spassi, egli ebbe la stima e l'affetto de' suoi padroni per modo, che una loro figliuola in capo all'anno gli fu offerta per moglie. Ma nè di costei nè di altre egli volle mai saperne, onde si buccinava nelle vicinanze che l'avesse fatto un voto.

— Peccato! aggiungevano — poichè la semenza è buona!

E infatti lo Sgricciolo colla mansuetudine, colla carità, colla pazienza sapeva farsi ben volere da tutti; e inoltre, povero di desiderio e ricco di cuore, trovava nel suo salario di che far meno

nuda la miseria di qualche creatura — Per sè riserbava l'unico sollievo di sedere alla sera, di ogni domenica in qualche solitario renajo del Varmo; e in que' soli momenti viveva per sè stessa l'anima sua, ma più non viveva che di memorie; ed ogni speranza la tenea levata in quel Dio, che ricompensa col Paradiso la rassegnazione operosa dei Cristiani.

In questo mezzo anche la famiglia compostasi col matrimonio della Favitta e del Giorgietto, non avea navigato in perfetta bonaccia, colpa più di tutto quella diversità d'indole e di costumi che dà spesso peggiori frutti della stessa cattiveria. Sfumato il prestigio della novità, cessò del pari quel delicato rispetto che sopprime tra nuovi parenti ogni asprezza di tratto e di parola, e tutti a poco a poco tornarono alle solite abitudini. Il Giorgietto che crescendo in età avéva ereditato il cipiglio del Nonno, voleva essere ei operare da capo di casa; nè questa sua rigidezza contribuì poco ad inasprire vieppiù la Favitta, nella quale dopo la rottura collo Sgricciolo aveano già cominciato a ripullulare i germi mal soffocati dell'infantile prepotenza. Gli è vero che quando egli s'accorse del tristo effetto d'una tal maniera di governo, volle tornare indietro e ritentar sulla moglie adulta il miracolo operato sulla fanciulla di undici anni; ma vi si accinse troppo tardi, e la forzata condiscendenza del marito non giovò ad altro che ad accrescere la baldanza della Favitta. Già ci s'intende che in queste discordie la Polonia mestava a due mani, e quando sopravveniva un poco di calma, subito il fuoco era rattizzato dalla sua lingua pestifera. E frequente soggetto di mormorazione le porgevano i genitori del genero, i quali vecchi e impotenti erano da lei chiamati i topi di casa; e quando li udiva rimpiangere i tempi di Ser Giorgio, subito dava loro sulla voce e menava tanto rumore, come se li avesse colti in flagranti d'un qualche grave delitto. — Per un lieve soffio di discordia, dice uno scrittore, anche le grandi fortune avvizziscono; infatti, senza poterne dare un perchè, i mugnaj di Glaunico andavano sempre scadendo dalla primiera agiatezza; e i debiti ingrossavano ad ogni San Martino, e la macina lavorava ogni di meno; e queste strettezze famigliari reagivano poi alla lor volta sull'umore di quei disgraziati, ondè più s'avvicinavano all'ultima rovina, e più s'accresceva la forza che ve li spingeva. Fortuna che il cielo dopo tre anni ebbe compassione di loro, e riparò in parte a tanto trasordine donando alla Favitta una vaga bambina, la quale riunendo in un solo affetto tutte quelle anime malcontente e discordi, fece sì che anche i negozii domestici d'alcun poco si raddrizzassero; ma quel miglioramento aveva sembianza di bene solo pel gran male che prima era stato. —

Qui forse i lettori pretenderanno che il racconto debba far punto; ma son io invece a voler tirar innanzi, e certo essi non si aspettano quanto sono per narrare in queste quattro righe. — Sicuro che le cose come le abbiamo lasciate potevano camminare anni ed anni; ma il caso sopraggiunse a romper loro le gambe, ed ecco in qual senso è vero il proverbio, che l'uomo propone e Dio dispone. — Il Giorgietto adunque un anno dopo la nascita della bimba venne improvvisamente a morire per una caduta nella chiusa del mulino. Immaginatevi la disperazione e le miserie di quella povera gente! — Ma a buona parte di tale disgrazia la Provvidenza teneva pronto il rimedio; e infatti non appena lo Sgricciolo ebbe contezza del triste avvenimento, presa licenza dai padroni, capitò a Glaunico coi quattro soldi raggrumolati in quel frattempo; e questa volta accolto anche dalla Polonia come un'angelo salvatore, diessi a lavorare con tanta assennatezza, che le cose del mulino presero miglior piega, e i due vecchi di Gradiscutta e la Polonia poterono finire in pace la loro vecchiaja. Volete saperla tutta? — Or bene la Favitta e lo Sgricciolo rimasti soli hanno pensato bene di maritarsi, e il dabbenuomo, che per iscrupolo avea rifiutato una fanciulla fresca e mansueta, s'accontentò di sposare una vedovella arcigna e appassita con una figliuoletta di tre anni per soprammercato. Ora peraltro che a questa si è aggiunto un altro bambino, non hanno essi a lamentarsi della propria sorte; nè vi dirò che la Favitta sia un angelo di moglie, ma certo essa è bene lontana dal caricare il marito di quella croce, che la Polonia avea fatto portare a Simone. In fin dei conti chi tornasse a Glaunico dopo venti anni di assenza potrebbe ancor dire: — Guarda mò! Chi si sarebbe immaginato che quella vipera di fanciulletta dovesse farsi una donnetta di casa così saggia ed amorosa! — Tuttavia un gran cambiamento avvenne nei gusti dello Sgricciolo; nè certo il cielo l'avea destinato al mestiero del mugnajo, poichè appena ebbe raccolto un piccolo capitaletto, pensò a comperare un buon pezzo di terra; e così a poco a poco il mulino rimase negletto, ed ora invece dietro di esso si stende una campagnetta così piana, regolare e ben piantata, che a colpo d'occhio si indovina la predilezione del mugnajo per l'agricoltura. —

X.

Un mese fa, io passeggiava per quelle bande con un mio amicissimo, il cui solo difetto è di odiare il canto delle allodole; ma lo compensa poi rispetto a me, coll'essermi compagno in una passione veramente artistica pei *Passarini* — Ora mentre le scagliuole scherzanti al sommo del Varmo ci ajutavano a trascinar innanzi d'un qualche minuto *questa vitaccia grulla e inconcludente*, una garzonetta ed un fanciullo, all'aspetto contadini, pensarono di unirsi al nostro spasso; e pur troppo ci convenne confessare d'aver trovati due maestri! — La comunanza di piaceri ingenera simpatia; e la simpatia mena alla curiosità e la curiosità alle chiacchere, onde seppimo in breve che que' due ragazzetti si chiamavano la Favitta e lo Sgricciolo, e che in tal modo erano stati battezzati dai loro genitori. Doveva essere d'ingegno molto bizzarro chi si piaceva d'imporre simili nomi ai propri figliuoli! e non seppimo resistere alla tentazione di conoscerli. — Dal conoscerli al farci contare la loro storia, e poi allo scriverla, la strada era tutta un pendio — Io mi lasciai andar giù per la china alla trasandata, come que' birichini che godono di scendere rotoloni le rive erbose delle nostre colline. Del resto lo sa Iddio il perchè da un sì privato e lecito trastullo dovesse nascere placidamente una pubblica generalissima noja!

I. NIEVO.

COSE URBANE E DELLA PROVINCIA.

Nella tornata dell'Accademia Udinese del 18 corr. il presidente Ab. *Pirona* richiamò in vita la Commissione, che dovea occuparsi di studii per la fondazione d'un museo patrio. Rimesso poscia a parlare in altra seduta degli oggetti iniziati nella conversazione antecedente, e specialmente su quello dei combustibili fossili, sù di cui avrà da fare delle comunicazioni il socio dott. *Vanzetti*, e ripetendo che l'Accademia potrà sempre giovare, quando schiarendo nel suo seno colla discussione le cose che mirano al vantaggio del paese, giunga a fissare le massime più opportune per agire sulla pubblica opinione, invitò il segretario *Valussi* a dare qualche ragguaglio d'un colloquio da lui avuto di sono a Trieste con S. E. l'i. r. Ministro delle *Finanze* bar. De Bruck, intorno a cosa di grandissimo interesse per il Friuli. Ei trovò conveniente che l'Accademia s'occupasse di nuovo della impresa di derivazione delle acque del Ledra, sulla quale fino dal 1829 essa avea avuta una parte iniziatrice.

Il segretario riferì il colloquio da lui avuto col Ministro, e dalla sua relazione, succinta ma esatta, risultò negli astanti l'opinione, che non solo l'impresa dell'irrigazione del Ledra trovava tutto il favore in quell'uomo di Stato, ma che oltre agli utili consigli a riavviarla già ottenuti da lui, si avrebbe avuto poscia potenti ajuti ad eseguirla. Il presidente, ringraziando il segretario di tale comunicazione, lodollo di non essere stato organo di alcuno, ma di avere, nel presentarsi al Ministro, fatto soltanto la parte d'un cittadino che s'interessa alla cosa pubblica.

Nella relazione del *Valussi* leggevasi questo periodo: « Voi vedete, o signori, che ogni quistione di persone cesse il luogo quivi all'importanza dell'argomento; e questo spero avvenga finalmente fra tutti noi, e che non ci rendiamo più oltre impotenti, per non volerci dare l'un l'altro benevolo ascolto e discutere con pacatezza, e collo spirito di carità verso il paese, i nostri comuni interessi. » Con questo medesimo spirito il presidente *Pirona*, al quesito da lui proposto sul da farsi dell'Accademia, rispose: « Noi dobbiamo metterci in piena cognizione di tutto quello ch'è stato fatto fino adesso, per concretare un'opinione su ciò che sarebbe di maggiore opportunità, e promuoverla, comunicando le nostre idee ed i nostri convincimenti, prodotti dall'attento e spassionato esame dei fatti, agli amici ed a tutti, togliendo così i vani discorsi di coloro che parlano senza cognizione della cosa. » Il presidente riferì brevemente la storia del progetto e conchiuse col dire come si doveano completare le proprie informazioni. Ne seguì una varia discussione fra i diversi membri dell'Accademia, e principalmente fra i socii dott. *Astori*, dott. *Moretti*, dott. *Valussi* ecc. conchiudendosi principalmente colla proposta del primo dei nominati, che l'Accademia facendo sè stessa organo dell'opinione pubblica, ed esercitando un'azione moderatrice e di spassionata consigliera, procurasse di agevolare l'inten-

dersi, di rimuovere gli ostacoli all'impresa, e di darle tutti i possibili ajuti; e che si cominciasse dal rivolgersi con alcuni quesiti, ai primi promotori di essa. Delle quali cose più amplamente discorse del resto basti ora questo breve cenno, tessendo meglio riserbare ad altro momento ulteriori informazioni.

Esposizione d' arti belle e mestieri.

La Commissione per l'esposizione di arti belle e mestieri che si terrà nel prossimo mese di agosto nelle sale del Municipio, ha diramato una circolare agli artisti ed artieri friulani invitandoli a concorrere dal canto loro perchè quella pubblica mostra riesca degna dello scopo a cui venne istituita e dei nuovi mezzi d'incoraggiamento che si cercarono all'uopo. Tanto rendesi noto a norma degli operai e meccanici ai quali per errore non fosse stata indirizzata quella lettera d'invito. Del resto, noi abbiamo piena fiducia nell'ottima riuscita dell'Esposizione, anche perchè questa coincidendo con l'altra che sta preparando per la stessa epoca la Società agraria, acquisterà maggiore interesse e darà una idea più completa del morale e materiale sviluppo del nostro Paese.

Elevatore Meccanico di Biagio Marangoni

Il Veneto Istituto nell'Adunanza del 18 corrente ha conferito il premio della medaglia d'argento al sig. Biagio Marangoni di Udine per la invenzione di un Elevatore Meccanico per gli ammalati resi impotenti a moversi nei loro letti. Sembra inoltre che la convenienza, comodità e semplicità dell'apparecchio sieno tali, che la di lui applicazione in qualche ospizio pubblico debba venire quanto prima attivata. Nel portare a conoscenza del pubblico l'onore aggiudicato al nostro concittadino, non possiamo che rallegrarci con lui; anche perchè i meriti dei figli ridondano sempre a decoro della madre comune, la Patria.

Il Teatro Minerva

Corre voce che il teatro Minerva, la cui sollecita costruzione devesi al coraggio ed alla istancabilità del sig. Gio. Battista Andreuzzi, sarà aperto verso i primi del prossimo mese di Giugno. Da quanto ci venne dato raccogliere, lo spettacolo d'apertura sarebbe l'opera del maestro Ferrari: ***Gli ultimi giorni di Suli.*** Questa musica piace molto attualmente al teatro San Benedetto a Venezia; e meno qualche variante, gli artisti di canto che qui dovrebbero eseguirla, sarebbero gli stessi.

Il Comitato centrale delle ferrovie della Carinzia ebbe autorizzazione d'intraprendere gli studii preliminari per la linea di congiunzione colla strada viennese-triestina a Marburg, e di fare le esplorazioni per le due linee da Villacco a Bressanone, e da Villacco ad Udine. A quest'uopo si raccolsero 70,000 fiorini di soscrizioni volontarie.

L'esecuzione dell'impresa del Ledra, che aprirebbe una via di spaccio agli allevatori di Bovini della Carinzia, potrebbe essere ai Carinziani uno stimolo per seguire la linea udinese, in confronto della tirolese. Se la prima viene prescelta, Udine acquista una vera importanza commerciale; per cui non è da trascurare da parte nostra nulla che possa assicurarne quando che sia l'esecuzione.

La civica Banda musicale udinese, risorta a nuova vita per il valido patrocinio del preside del Municipio, va facendo mirabili progressi; e come si vidde anche da ultimo nella esecuzione di varii pezzi nella festa musicale del Mercatovecchio, mostrò di ottimamente corrispondere alle premure degli egregi che cercano di rendere coltivata fra noi anche quest'arte.

Caro dott. Pari,

La riconoscenza di due genitori per chi ha salvato loro una cara creatura, non è cosa che possa esprimersi a parole. Una stretta di mano vale più che tutto. Pure noi vogliamo rendere pubblico questo nostro sentimento; poichè, se nè l'arte medica, nè le affettuose vostre cure valsero a conservarci la nostra prima Costanza, ch'era può dirsi nata per il cielo, Voi stesso avete dovuto provare una compiacenza a poterci, dopo lunga e furiosa malattia, ridonare la seconda, e farci sentire quanto maggiore fortuna per noi era il conservarla, mentre tanti altri, genitori perdevano miseramente in pochi giorni, anzi in poche ore, i loro figliuolini.

Ci fa poi doppiamente bene al cuore, perchè la stessa Costanzina nostra, sebbene non tocchi mezzo anno dopo il terzo, colla spontanea ed ingenua voce dell'infanzia, sia stata in caso di sentire e di dimostrarvi gratitudine, col dirvi, che volea sempre avere con sè il suo dottore. Col tornarle la vita, Voi avrete contribuito così anche alla sua morale educazione: chè le lezioni del dolore sono anche in quell'età potenti. Che Dio Vi compensi col mantenervi sani e buoni i vostri figliuoletti! Altro più grande augurio ad un amoroso genitore far non potrebbero due genitori riconoscenti.

Pacifico e Teresa Valussi.

NOTIZIE CAMPESTRI

L'anno 1856 ebbe un corso regolare di stagioni nel suo principio; erano bene incamminati i frumenti e le segale, le erbe mediche ed i trifogli belli ed avanzati, magnifico in aprile l'apparato dei gelsi, opportunemente eseguite le semine delle avene e dei prati artificiali, quelle del sorgoturco bene iniziate. La temperatura si andò innalzando gradatamente fino ai 16.° R. nelle ore meridiane. Dal 19 in poi pioggie abbondanti, insistenti e fredde ed in qualche luogo con grandine caddero nella pianura, e la neve copiosa sui monti fino quasi alle falde fece abbassare la temperatura fino ai 4.° Ciò nocque a tutti i prodotti, e segnatamente alla foglia dei gelsi che andava ingiallendosi e poscia in molti luoghi annerendosi e disseccandosi. Le pioggie fredde ed insistenti influirono ancora peggio sulle viti indebolite, i di cui getti sono poveri e stenti e con poca uva. Nella pianura bassa si comincia a parlare della ricomparsa della malattia. Da qualche giorno il tempo andò migliorando e si riprendono i lavori della campagna e specialmente le semine del granturco. La semente dei bachi venne pagata carissima, cioè dalle 12 alle 24 lire l'oncia, del nostro peso sottile, e così i bachi sono cari. Poco è ancora da dirsi di positivo sul loro andamento.

LUIGI MURERO *Editore.* — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile*
Tip. Trombetti - Murero.

Segue un Supplemento.